

Sguardi proibiti

Questo libro è un'opera di finzione. La narrazione è interamente frutto di immaginazione e licenza creativa dell'autrice. Tutti i nomi, i personaggi, i luoghi, le istituzioni, le organizzazioni, gli eventi e le situazioni descritti sono stati ampiamente modificati, reinventati e romanzzati per esigenze narrative e per garantire la sicurezza legale di questa pubblicazione. Qualsiasi somiglianza con persone reali (vive o defunte), luoghi esistenti, aziende, istituzioni, eventi o situazioni concrete è puramente casuale e non intenzionale. Nessun riferimento deve essere interpretato come una rappresentazione accurata della realtà.

Andrea Elena Agache

SGUARDI PROIBITI

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2026
Andrea Elena Agache
Tutti i diritti riservati

1

Lo sguardo che penetra

Elena entrò nel bar con passo deciso, come faceva ogni mattina prima di tuffarsi nelle udienze. Indossava lo smoking scuro impeccabile, i capelli raccolti in uno chignon elegante e lo sguardo serio di chi era abituata a comandare.

Dietro il bancone, Beatrice sollevò gli occhi dal cappuccino che stava decorando. Per un istante rimase sorpresa: non era la prima volta che vedeva quella cliente, ma quel giorno qualcosa le colpì in modo diverso. Forse il modo in cui la luce della vetrina accarezzava il profilo di Elena o la sicurezza con cui teneva in mano la borsa.

Elena la guardò dritta negli occhi. Beatrice osservò i suoi lineamenti decisi, lo sguardo severo che sembrava addolcirsi solo in quel momento. «Dev'essere dura lavorare in tribunale»

Elena rimase sorpresa da quell'interesse. Non era abituata a chi si fermava a guardarla oltre la toga. Bevve un sorso di caffè e sorrise, più rilassata. «Lo è. Ma qui dentro sembra tutto più... Leggero.»

Beatrice arrossì leggermente, sentendo qualcosa scorrere sottopelle. Si voltò per prendere un bicchiere, ma percepiva ancora lo sguardo di Elena su di lei. Era come se quell'avvocato elegante potesse spogliarla senza muovere un dito.

Quando le porse il bicchiere davanti, le dita si sfiorarono. Un contatto breve, ma sufficiente a far accelerare il cuore di

entrambe. Elena trattenne un sorriso; mentre Beatrice abbassò gli occhi, confusa e attratta allo stesso tempo.

«Hai mani delicate», mormorò Elena come se stesse pensando ad alta voce.

Beatrice deglutì, non sapendo se ridere, ringraziare o fuggire. Scelse la prima opzione, ma la voce le tremava: «Forse è perché preparo troppi cappuccini.»

Elena si concesse un sorso lento, mantenendo lo sguardo su di lei. «Forse.»

Poi appoggiò il bicchiere e uscì, lasciando dietro di sé una scia di profumo intenso.

Beatrice rimase immobile per qualche secondo, con il cuore che batteva forte. Sapeva che quella donna non sarebbe stata una cliente qualsiasi.

Di pomeriggio, il bar era vuoto e il sole entrava a lame dorate dalle finestre. Elena entra nel bar e si siede a un tavolino nell'angolo. Beatrice si avvicinò lentamente a quel angolo dove Elena correggeva distrattamente degli appunti.

«Sai che sei molto diversa da come mi immaginavo un avvocato?» disse, posando le mani sul legno, proprio accanto a quelle di lei.

Elena alzò gli occhi, incuriosita. «E come mi immaginavi?»

«Fredda, distante... Ma tu sei calda. E... Pericolosamente affascinante.»

Per un attimo il silenzio si fece denso. Le loro mani si sfiorarono, come per sbaglio, ma nessuna delle due ritrasse la propria. Elena trattenne il respiro, sorpresa dall'intensità che ardeva.

Beatrice abbassò lo sguardo sulle dita intrecciate a metà, poi lo rialzò lentamente, fissando Elena negli occhi. C'era qualcosa di irrinunciabile in quello sguardo: una sfida.

Il cuore di Elena accelerò. Avvertì il profumo leggero di caffè e gelsomino che proveniva da lei, il calore del suo corpo a pochi centimetri dal proprio.

Le labbra di Beatrice erano lì, a un soffio.

Elena si alzò di scatto, la sedia che strisciò rumorosamente sul pavimento.

«Devo andare» disse, con un tono freddo, quasi estraneo, che non le apparteneva.

Beatrice rimase immobile, la mano ancora sospesa dove prima c'era quella di Elena. Non fece in tempo a dire nulla: vide solo la sua figura decisa attraversare il bar ed uscire, lasciandosi dietro il rumore del campanello sulla porta.

Il silenzio tornò a regnare. Ma non era più lo stesso: adesso era carico di ciò che non era accaduto, di un desiderio spezzato a metà.

Beatrice abbassò lo sguardo, ma un lieve sorriso le increspò le labbra.

«Non scappi per sempre, Elena» mormorò tra sé, riprendendo a riordinare i bicchieri con mani che ancora tremavano.

E intanto, fuori dal bar, Elena camminava a passo rapido, con il cuore in tempesta. Ogni parte di lei urlava che aveva sbagliato, ma la sua mente – così razionale, così abituata al controllo – non riusciva a permetterle di cedere.

Sapeva però una cosa: quell'odore di caffè e gelsomino non l'avrebbe dimenticato facilmente.

2

Il gioco dei silenzi

Era sera quando Elena tornò al bar. Non era da lei: di solito lo frequentava solo la mattina e raramente il pomeriggio, tra una causa e l'altra. Quella volta, invece, decise di fermarsi al ritorno dall'ufficio.

Il locale era più tranquillo. Le luci soffuse creavano un'atmosfera diversa, meno frenetica e più intima. Dietro il bancone, Beatrice stava sistemando delle bottiglie.

Elena non sapeva nemmeno lei cosa l'avesse spinta lì, dopo la fuga fredda del pomeriggio. Forse il bisogno di dare una spiegazione, forse il desiderio che non riusciva più a contenere.

Quando si avvicinò al bancone, la sua voce non era morbida, ma ferma, quasi tagliente.

«Non guardarmi così, Beatrice. Non sono venuta qui per scusarmi.»

Beatrice sentì un brivido correre lungo la schiena.

«Non pensavo di rivederla oggi» disse, cercando di mantenere la voce neutra.

Elena si sedette allo sgabello più vicino al bancone, accavallando le gambe con naturale eleganza. «Neanche io. Ma certe abitudini diventano... Necessità.»

Non si riferiva al caffè, e Beatrice lo capì.

Elena ispirò a fondo, lasciando che l'aria colma di caffè e liquori le entrasse nei polmoni. I suoi occhi, scuri e penetranti, restarono fissi su quelli di Beatrice, senza concedere scampo.

Un lampo attraversò lo sguardo di Elena. Beatrice si chinò leggermente in avanti, riducendo la distanza tra loro, ma senza toccarla.

Per un attimo restarono in silenzio, gli occhi che si incontravano e si sfuggivano come in una danza. Beatrice si accorse che il respiro le si faceva più corto. C'era qualcosa di ipnotico in quello sguardo: un comando e una promessa allo stesso tempo.

«Cosa le preparo?», chiese, più per rompere il silenzio che per vera necessità.

«Sorprendimi», rispose Elena. La voce era bassa, carica di sfumature.

Allora Beatrice si mise al lavoro, le mani leggermente tremanti. Preparò un cocktail semplice, ma curato nei dettagli. Quando glielo porse, Elena non prese subito il bicchiere: si chinò, lasciando che le dita si sfiorassero ancora una volta, più a lungo del necessario.

Il calore di quel contatto fece arrossire Beatrice. Non riusciva a distogliere lo sguardo, come se fosse incatenata a quegli occhi scuri.

«Interessante», disse Elena, dopo un sorso lento. «Non pensavo che potessi sorprendere anche fuori dal bancone.»

Beatrice sorrise, ma il cuore le batteva all'impazzata. Non capiva se stesse giocando o se davvero la stesse provocando. Forse entrambe le cose.

Elena si alzò, lasciando sul tavolo una banconota piegata con precisione. Poi si avvicinò un po' troppo, inclinando appena la testa vicino all'orecchio di Beatrice.

«Domani sera c'è una mostra fotografica in centro. Immagino che tu apprezzi certe cose.»

La sua voce era calda, quasi un sussurro.

Beatrice rimase immobile, incapace di rispondere subito. Quando trovò il coraggio, annuì piano. «Forse ci andrò.»

Elena sorrise, soddisfatta. «Allora forse ci incontreremo.»

E uscì, lasciando ancora una volta quella scia di profumo e silenzio che sembrava bruciare nell'aria.

Beatrice si appoggiò al bancone, respirando a fondo. Si rese conto che non si trattava più solo di un gioco. Stava iniziando qualcosa che non riusciva a controllare.

La notte passò lenta per Beatrice. Ogni volta che chiudeva gli occhi, rivedeva lo sguardo di Elena, quel mezzo sorriso che sembrava sapere già tutto. Le parole pronunciate a un soffio dal suo orecchio erano ancora lì, sospese tra desiderio e sfida.

Il giorno dopo, il bar le sembrò più vuoto del solito. Ogni cliente era solo una distrazione in attesa di capire se Elena si sarebbe fatta viva. Ogni volta che la porta si apriva, il cuore le scattava in gola. Ma Elena non arrivò.

Fu solo la sera, quando Beatrice decise di andare davvero a quella mostra.

Prima però, si ritrovò davanti allo specchio della sua camera, con l'armadio spalancato e le mani che tremavano. Non era mai stata una donna che dava troppa importanza ai vestiti: al bar bastavano jeans, camicie e un grembiule. Ma quella sera era diversa.

Ogni abito che provava sembrava sbagliato: troppo semplice, troppo elegante, troppo distante da ciò che era. Alla fine si fermò davanti a un vestito nero che non indossava da anni. Semplice, ma con una linea che le abbracciava le spalle con grazia. Lo infilò piano, e mentre si osservava allo specchio il cuore le batteva forte.

«Non è per la mostra» si disse sottovoce, con un sorriso nervoso. «È per lei.»

Un pensiero che la spaventava e la eccitava allo stesso tempo.

Si mise un filo di rossetto, passò le dita tra i capelli sciolti e si guardò ancora una volta. Non era la donna perfetta che forse Elena avrebbe voluto vedere. Ma era Beatrice e per la prima volta sentì che forse bastava.

Con un respiro profondo afferrò la borsa ed uscì di casa, sapendo che quella serata non sarebbe stata come le altre.

Beatrice uscì nel fresco della sera. Le luci dei lampioni riflettevano sull'asfalto ancora umido di un temporale pomeridiano, creando scie tremolanti che la facevano sembrare sospesa in un sogno.

Camminava veloce, ma dentro si sentiva fragile. Ogni passo era accompagnato da domande che non riusciva a zittire: E se non mi guarda? E se ride di me? O peggio... Se non viene?

Il cuore impazziva e la martellava, mentre attraversava le vie affollate del centro. Le voci dei passanti, i clacson, i profumi di cibo sembravano lontani, come se il mondo intero fosse un brusio indistinto e lei camminasse dentro una bolla fatta solo di attesa.

Ogni tanto si fermava davanti a una vetrina per controllarsi il riflesso: aggiustava il vestito, si passava una mano tra i capelli, poi riprendeva il cammino con un misto di impazienza e timore.

Quando imboccò la via della galleria d'arte, sentì le gambe farsi leggere e pesanti insieme. La facciata illuminata si ergeva davanti a lei, elegante e dalle porte spalancate usciva un brusio discreto: voci pacate, calici che tintinnavano, passi sul pavimento lucido.

Beatrice si fermò a pochi metri dall'ingresso. Inspirò profondamente, stringendo la borsa tra le mani. Il suo respiro si condensava nell'aria fresca della sera, e con esso si condensava anche tutto il coraggio che aveva accumulato durante il tragitto.

Se è lì, mi vedrà. Se non è lì... Almeno avrò provato.

Con un ultimo sguardo al cielo scuro punteggiato di luci urbane, varcò la soglia della mostra.

Si guardò attorno, sperando di incontrare Elena con lo sguardo. Ma non c'era. Nessun smoking scuro, nessuno sguardo capace di trapassarla.

Un piccolo vuoto le si aprì dentro. Forse non verrà... Forse tutto questo era solo un gioco per lei.

Provò a distrarsi osservando le opere: volti in ombra, paesaggi deserti, mani intrecciate in scatti in bianco e nero. Ma ogni immagine non faceva che ricordarle le parole di Elena,